

Il ragazzo di ghiaccio che ci regala fuoco

di Maurizio Crosetti • a pagina 21

La vittoria di Sinner a Melbourne

Il ragazzo di ghiaccio che ci regala il fuoco

di Maurizio Crosetti

Un ragazzo di ghiaccio ci regala il fuoco. Ogni tanto lo sport fa di questi scherzi e mette il cemento ai ricordi: dov'eri, quando Sinner vinceva in Australia? Ah sì, prendevo il cappuccino e lui perdeva due set, poi all'aperitivo era due pari, e mentre mamma scolava la pasta lui vinceva al quinto. Ci sono momenti in cui la grazia e la classe non bastano, ci vuole l'epica. Trovarsi indietro di brutto, rimontare, trionfare. In piccolo, o forse in grande, sono anche momenti fondativi di un sentimento nazionale.

Ora sui social circolano foto magnifiche di Jannik Sinner bambino, cioè più o meno l'altro ieri. C'è questo cespuglio di capelli rossi che imbraccia una racchetta più grande di lui. Ti volti, e un figlio è già grande, lo diciamo sempre, ma con gli atleti si tocca con mano. Jannik ha 22 anni, l'età di una laurea magistrale con la stanza da dividere a 600 euro il mese, è un mondo a forma di Erasmus nel quale i ragazzi crescono al volo, si arrangiano alla grande, capiscono bene gli altri, girano il mondo e trovano in quel mondo il loro posto. La generazione Sinner può sorriderci da un televisore, dall'altra parte del pianeta ormai così piccolo. Molto bello, tra l'altro, che Jannik abbia voluto ringraziare i genitori per la libertà che gli hanno dato, per come lo hanno seguito, per come lo hanno lasciato fare. Altro che bamboccioni, altro che sdraiati.

Ventidue anni sono un sospiro, quasi tutto deve ancora cominciare a quell'età, eppure Jannik Sinner è già uno dei più grandi atleti nella storia dello sport italiano, dentro un presente che corre sempre più svelto dicendoci sempre più cose. Lui ci racconta, senza bisogno di tante parole, un presente diverso da come, a volte, ne abbiamo percezione noi boomer riflessivi ma un po' lenti, che però qualcosa di buono dobbiamo pure aver combinato se ogni tanto sforniamo figli o nipoti come Jannik Winner.

La finale l'avrete vista, è stata una costruzione di futuro dopo un inizio incerto. Qualcuno, pensa te, la chiama vita. Si rema, si fatica, si insiste e magari qualcosa succede. Ed è tutta la carriera di questo ragazzo a svolgersi così: contro

Djokovic e Medvedev perdeva sempre, però ha imparato ad appoggiarsi a certi errori per far leva, e farne tesoro. Così, quei due ha cominciato a batterli ogni volta. Due anni fa, Sinner era riserva alle Atp Finals di Torino e andammo a vederlo mentre, per così dire, "allenava" proprio Djokovic. Ma non era il gioco di un pivello contro un dio, erano scambi tiratissimi e quasi ad armi pari. Forse c'era già nell'aria la nuova stagione.

Contro il campione russo intraducibile nei suoi sentimenti (ma, nel finale di match, allora sì Medvedev ha cominciato a sbuffare e ad arrossarsi in volto), Jannik è sembrato molto umano nei limiti iniziali e quasi sovranaturale nello scavalcarli. Quando è cominciata la sua seconda partita, quella vera, al terzo set vinto, Sinner emotivamente parlando è diventato una statua, mai una goccia di sudore, mai un cedimento nervoso, solo la gioia trattenuta quando festeggia col famoso pugnetto un colpo a segno o un errore altrui. Com'è possibile, a ventidue anni, governare in questo modo le pulsioni più profonde? Come si può restare tanto lucidi, e freddi, rendendo però tutto bollente? Un altro mistero dei campioni olimpici, nel senso del monte divino in cui abitano.

È stato un duello anche sonoro, dentro i rimbombi dell'arena di Melbourne. Di Medvedev si sentivano i grugniti ad ogni colpo, quasi dei lamenti animali e piuttosto sinistri, mentre il rumore di Sinner erano le scarpette che squittivano scivolando sulla superficie del campo. La spaventosa solitudine del tennista, il suo senso quasi magico, il mortale duello di cervelli. Quello del ragazzo pare già pronto a tutto, e chissà quale collezione di trofei, slam, medaglie e denari porterà a casa. Una casa, sia chiaro,



totalmente italiana a dispetto delle polemiche passate sul suo essere, in fondo, un mezzo tedesco. Fesserie che l'impresa australiana, dopo la memorabile Coppa Davis, smaschera senza remissione. I grandi dello sport abitano un territorio e un tempo trasversali, un luogo e un momento smisurati che permettono l'incrocio delle diverse epoche, e persino il confronto tra discipline che tra loro non c'entrebbero niente. E mentre si sta già decidendo dove mettere Jannik nell'epopea del tennis italiano, tra l'era di Pietrangeli e quella di Panatta, accanto agli eroi di Santiago 1976, non si può non collocarlo anche in quella sorta di pantheon sempre vivo che è la collezione degli eroi sportivi, dei ricordi, dei trionfi e delle leggende. Anche se è appena arrivato a respirare l'aria più rarefatta degli ottomila, Jannik Sinner può già quasi dare del tu a Meazza e Thoeni, a Coppi e Nuvolari, a Klaus Dibiasi e Zoff, a Sara Simeoni e Valentina Vezzali, a Nino Benvenuti e Valentino Rossi, a Jury Chechi e a Mennea. Non sembri eccessivo, perché i grandi atleti li misurano le imprese, e da 48 anni un italiano non riusciva a vincere uno Slam (fra gli uomini, s'intende, perché non dimentichiamo Schiavone a Parigi e Pennetta a New York) in uno sport così mondiale, così grande e diffuso. E il rapporto tra età e risultati è un parametro infallibile.

L'entusiasmo collettivo dei giorni appena vissuti, e dei mesi precedenti, può forse ingigantire il momento, però la prospettiva è questa, ed è storica: non abbiamo mai avuto un tennista più in alto del quarto posto al mondo, e Jannik Sinner potrebbe anche arrivare in cima, si tratta solo di capire quando. E da oggi andrà in campo per vincere sempre, anche a Roma, a Parigi, a Wimbledon, in America. La sua possibilità di crescita non è quantificabile, ma a occhio può oscillare dall'enorme allo smisurato, anche perché lo è allo stesso modo la sua capacità di astrarsi dal frastuono del presente per lavorare, e poi ancora. Dice che non gli piacciono i giorni in cui si accorge di non avere sorriso abbastanza. Si rassicuri, almeno per quanto ha appena fatto ridere di gioia tutti noi.

È stato bellissimo tirare l'alba con lui, e poi attraversare insieme la domenica mattina, con l'Italia immobile a ogni suo colpo. Gli occhi andavano a destra e sinistra. Il cuore, figurarsi, quello chi lo acchiappa più.